

"I VECCHI E I GIOVANI

Addio Risorgimento, travolto da una storia così rovinosa e implacabile da sembrare fatale

MASSIMO RAFFAELI

E' così inveterato il luogo comune di un Pirandello metafisico e filosofante da imprigionarlo nel «pirandellismo», come fosse uno scrittore incapace di un romanzo come il faut e, meno che mai, di un grande romanzo storico-politico. Infatti a scuola *I vecchi e i giovani* (1913) non lo si legge o chi lo legge non sa se valutarlo un passo indietro rispetto al *Il fu Mattia Pascal*, modernissimo anti-romanzo di nove anni prima, ovvero un ritorno al verismo dei padri (Verga, De Roberto) e insieme un omaggio addolorato a quella che Leonardo Sciascia avrebbe poi chiamata «sicilianitudine».

Invece si tratta del romanzo più suo, sia pure scandito da una cronologia lineare e profilato in terza dimensione per cui gli stessi personaggi che prima camminavano ognuno sulla propria testa, appunto alla maniera di *Mattia Pascal*, ora stanno in piedi sulla nuda terra ritrovando uno status e un carattere preciso: ciò che li travolge tutti quanti non è il vuoto di una alienazione primordiale ma il meccanismo di una storia collettiva tanto rovinosa e implacabile da sembrare fatale. E' il passo d'addio all'epopea di Garibaldi, un congedo dal Risorgimento e dai sogni della giovinezza che Luigi Pirandello, mantenendo la sua voce rigorosamente fuori campo, consegna a una struttura drammaturgica di quasi cinquecento pagine, senza un vuoto né un momento di sollievo, che mantiene il ritmo e gli accenti di una durissima requisitoria. Due sono i fondali: la natia Girgenti, patria di un ritardatario Medioevo, e Roma, capitale di una presunta Terza Italia che già muore negli intrighi dell'opportunismo politico e nei maneggi del trasformismo parlamentare dove si distinguono vecchie camicie rosse, massoni e radicali passati dallo scranno alla greppia o ambigualmente convertiti, come oggi si direbbe, al credo esclusivo della «governabilità».

Poli cronologici della vicenda sono il 1892, l'anno dei Fasci siciliani (sollevazione di

una plebe arcaica e derelitta) e il '94, quando il premier Francesco Crispi, l'ex garibaldino che ora veste la divisa di Bismarck, li reprime nel sangue e decreta nell'isola lo stato d'assedio: ovvio ricordare che nell'anno intermedio, il '93, è scoppiato lo scandalo della Banca Romana vale a dire il collasso, per diffusa corruzione e dilagante malversazione, della prima monarchia risorgimentale: «Nessuno aveva fiducia nelle istituzioni, né mai l'aveva avuta. La corruzione era sopportata come un male cronico, irrimediabile, e considerato ingenuo o matto, impostore o ambizioso, chiunque si levasse a gridarle contro»: infatti tra la folla che gremisce I vecchi e i giovani non c'è neanche un personaggio in grado di sottrarsi alla dinamica del fallimento esistenziale e/o del tradimento etico-politico, né l'aristocrazia dei Laurentano (nella cui famiglia c'è di tutto, dal legittimista al socialista umanitario) né la grossa borghesia dei Salvo (ignorante, predatrice, che ha la sola religione della «roba») né il ceto medio della famiglia Arditì (politicanti che hanno fatto mercato della Rivoluzione), né un clero nostalgico del sanfedismo e dei Borboni. L'immenso popolo dei campi e delle zolfare, intanto, tumultua da lontano e nel romanzo non si vede mai. Fa eccezione la figura del vecchio e burbero Mauro Mortara, il quale ha combattuto a Calatafimi ma il mito dei Mille che lo fa sopravvivere va in pezzi, tuttavia, nel corso del suo primo viaggio a Roma: il poveruomo morirà con le medaglie al petto, ignaro del proprio destino, sotto il piombo dei soldati di Crispi.

Qui è agevole affiliare Pirandello alla grande sequenza che legge la «sicilianitudine» come una metafora o anzi una sineddoche della italianità, tra la perenne aspettativa di un cambiamento dal basso e la sua inderogabile frustrazione dall'alto, dunque dai Viceré (1894) al Gattopardo ('58), da Il consiglio d'Egitto ('63) di Sciascia a Il sorriso dell'ignoto marinaio ('76) di Vincenzo Consolo; molto più difficile è definirne la postura ideologica che non sia soltanto la costernazione disgustata o il senso di glaciale estraneità su cui hanno scommesso, peraltro, i maggiori studiosi del romanzo (da ultimo Nino Borsellino e Massimo Onofri, nell'edizione Garzanti «Grandi Libri» 1993, come Elio Providenti nell'utilissimo Pirandello impolitico. Dal radicalismo al fascismo, Salerno editrice 2000). In ogni caso, i discendenti e i degeneri di Mattia Pascal presto torneranno a camminare sulla testa o a uscirsene regolarmente fuori dalla stessa: quanto a lui, Pirandello, non smetterà di detestare la democrazia, Giolitti e il parlamento, quindi chiederà la tessera del Fascio, appena dopo il delitto Matteotti.

Come tutti i fautori dell'anti-politica, finirà con l'invocare l'Uomo Forte, lo avrà, ne rimarrà deluso e persino disgustato, però sarà costretto a tenersele per almeno quindici anni. A un personaggio de I vecchi e i giovani aveva suggerito a suo tempo la dichiarazione che avrebbe volentieri sottoscritta: «Ora la politica, sa? Bisogna viverci un po' in mezzo; la politica, signor mio, che cos'è in gran parte? Un gioco di promesse, via!». Perché è così che va a finire normalmente, in Italia, e ciò spiega il paradosso per cui un romanzo che ha quasi cento anni possa leggersi oggi nel segno della più stringente, desolante, attualità.

(fonte: Tuttolibri, in edicola sabato 16 ottobre)